

# Promemoria per una sinistra che governi

MARCELLO LUBERTI

Per far funzionare un mondo come quello attuale non basta un sistema di imprese efficienti che competono in mercati concorrenziali. Da tempo, il sistema economico privato è affiancato dallo Stato e da istituzioni pubbliche che forniscono beni e servizi oltre quelli che tradizionalmente si definiscono beni pubblici (difesa, giustizia, ordine pubblico, educazione). Ciò è il risultato di una evoluzione del capitalismo italiano comune a molte società avanzate, che ha visto le crisi ricorrenti delle economie di mercato imporre la sostituzione dello Stato ai privati. Ma oggi non si tratta solo di tale funzione di «supplenza». Le economie avanzate per poter sopravvivere hanno bisogno di regolazione in vari campi.

La capacità delle imprese di competere su scala internazionale è sempre più determinata dal contesto sociale, organizzativo e istituzionale dei rispettivi sistemi economici di riferimento. Il principale fattore che condiziona il sistema Italia è quello costituito dall'arretratezza dei «beni» forniti dalle istituzioni pubbliche, in un contesto in cui è peraltro consistente la quota di risorse nazionali gestite dal settore pubblico.

L'altra faccia della rifondazione democratica dello Stato deve essere per la sinistra il funzionamento efficiente della macchina pubblica. Ciò non significa che deve aumentare la quota di risorse gestita dal governo, anzi.

L'efficienza del sistema economico, e della macchina pubblica in particolare, è la condizione necessaria per l'estensione dei diritti del cittadino oltre i tradizionali diritti liberali, democratici, oltre gli stessi diritti sociali. Nonostante che il crollo dei regimi dell'Est abbia messo in evidenza il nesso inscindibile esistente tra mercato, diritti individuali e democrazia politica e che quegli avvenimenti siano stati accompagnati da un'esaltazione del mercato come istituzione necessaria e sufficiente per le società moderne, mai come in questo momento si avverte la necessità non solo di regolare perché l'istituzione mercato svolga la sua funzione ma anche di una progettualità collettiva in grado di affrontare le contraddizioni inedite, le nuove ingiustizie che le società complesse a base di mercato presentano.

Una nuova progettualità collettiva non è il frutto automatico di una riforma della politica e di una alleanza di governo. E non può nemmeno realizzarsi solamente per volontà del Principe. Sarebbe illusorio crederlo. Essa nasce soprattutto grazie allo stimolo dei cittadini e delle associazioni di cittadini che immaginano e richiedono l'inve-

stimento di nuovi diritti. La tesi che si vuole sostenere è che gran parte delle ingiustizie del nostro sistema ricadono sotto l'ombrello del funzionamento distorto dello Stato, o della sua assenza, e che il programma di una sinistra di governo non può fermarsi a rivendicare l'emancipazione del lavoro salariato industriale. La rivendicazione della democrazia economica nell'impresa non sarebbe sufficiente ad assicurare maggiore giustizia, democrazia e la sopravvivenza stessa per l'intera società.

La principale tra le ingiustizie-contraddizioni è quella tra Uomo e Ambiente. L'ingiustizia è quella che la prosecuzione dello sviluppo industriale arreca alle generazioni future. La società deve diventare efficiente anche nell'uso delle risorse ambientali. La natura presenta il

**Una nuova progettualità non è frutto automatico di una riforma della politica e di una alternativa di governo. Serve una nuova idea per rifondare uno Stato che funzioni**

conto prima di quanto pensassimo. Risulta tremendamente attuale l'intuizione di Enrico Berlinguer sull'austerità. Gli anni 80 hanno visto l'affermarsi di consumi opulenti e l'allargamento delle distanze tra Nord e Sud del pianeta. Anche da questo punto di vista il mondo presenta il conto: l'ampliamento di quel divario non può che attirare naturalmente popolazioni provenienti dai paesi poveri. Questi problemi richiedono entrambi l'affermazione di un qualche meccanismo di piano, a livello statale e a livello mondiale (ad es. fissazione, con incentivi o imposizioni fiscali, di prezzi amministrati per le tecnologie e i beni prodotti in relazione all'utilizzo delle risorse ambientali).

Un'altra delle ingiustizie-contraddizioni è rappresentata dal rapporto tra i cittadini, il sapere e le informazioni. Una democrazia effettiva esige cittadini non ricattabili non solo sul piano economico ma anche su quello delle conoscenze e dei valori. La più forte forma di asservimento di un cittadino è quella culturale perché può durare, a differenza dell'asservimento economico, per tutta una vita. Anche la creazione di nuove forme di socialità che escano dal canale generale delle merci dipende dall'emancipazione culturale delle donne e

degli uomini.

La sinistra ha ormai abbandonato, anche sul fronte della formazione, lo statalismo aprioristico; ciò non di meno, appare indispensabile rivitalizzare la scuola e l'università pubbliche. La loro qualificazione e il loro efficiente funzionamento sono un servizio primario da rendere ai ceti più disagiati. La superiorità della scuola pubblica va riaffermata sul campo.

Nella società complessa i mass media svolgono una funzione nevralgica: rappresentano per la maggioranza della popolazione l'unica fonte di «cultura» e valori, sono un elemento essenziale nella formazione delle idee del cittadino. Solo regole fissate da istituzioni pubbliche possono garantire il pluralismo delle informazioni. Le vicende italiane degli ultimi anni nel campo dell'informazione

struzione complessiva dell'edificio.

Quali strumenti quindi per affrontare il «residuo» permanente? Non sono strumenti che il mercato appronta naturalmente a meno che lo Stato fornisca degli impulsi. Occorrono innanzitutto istituzioni pubbliche per stabilire punti di ascolto e forme di collaborazione con le associazioni della società civile che hanno come scopo il trattamento delle diverse forme di esclusione (economica, fisica, psichica). Come in altri campi, occorre una cultura avanzata dell'amministrare, che consiste, a seguito dell'approvazione di leggi innovative, nell'approntamento degli strumenti normativi e amministrativi necessari alla loro applicazione, nell'individuazione delle compatibilità economiche. Occorrono risorse. L'assunzione di nuovi compiti da parte delle istituzioni pubbliche richiede necessariamente di cedere le attività attualmente in mani pubbliche che anche i privati possono svolgere, di realizzare recuperi di efficienza, tagli di spese improduttive, degli sprechi, delle tangenti.

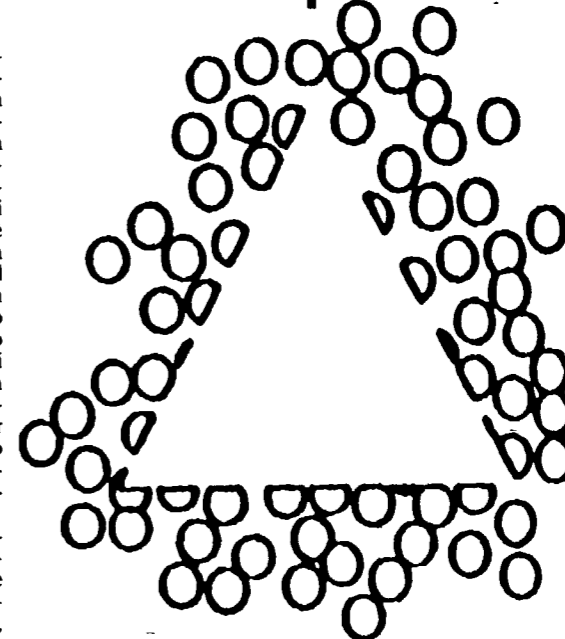
Sono state indicate per sommi capi le nuove contraddizioni che richiederanno una progettualità collettiva in quanto il mercato non ha le potenzialità per affrontarle. Rimane vero che la qualità della vita dei cittadini nel nostro paese è già oggi fortemente determinata da alcune funzioni espletate, o addirittura non espletate, dalle istituzioni pubbliche, quali il mantenimento della legalità, la politica urbanistica, la sanità, la previdenza, le comunicazioni, i trasporti. Il distorto o mancato funzionamento dello Stato in questi campi «tradizionali» è la fonte di molte ingiustizie soprattutto per i cittadini più deboli, oltre che di progressiva duplicazione degli stessi servizi da parte dei privati, con fittizi aumenti del reddito nazionale che non rappresenta più il grado di benessere della nazione.

Non possono inoltre essere sottovalutati i rischi derivanti dalla prosecuzione del degrado attuale: il patto iniquo vigente non può star bene, oltre che ai ceti deboli, nemmeno ai ceti medi e alle aree efficienti del paese. Ecco che potrebbe materializzarsi una vera e propria crisi fiscale dello Stato con riflessi persino sull'unità nazionale.

Per poter coerentemente affermare la necessità del mercato come istituzione compatibile e indispensabile per la democrazia politica il Partito democratico della sinistra deve raccogliere la bandiera dell'efficiente funzionamento di ciò che è pubblico nel nostro paese.

# Quale internazionalismo nell'età dell'interdipendenza

PAOLA GAIOTTI



1. Fra i caratteri storici che hanno contrassegnato in modo essenziale il Partito comunista uno è certamente il suo internazionalismo; la sua ideologia originaria ne è segnata nel profondo; da una congiuntura internazionale è nato; negli esiti della vicenda internazionale è rimasto come ingabbiato, ma caratterizzandosi anche per il tentativo di districarsene, con l'eurocomunismo, utilizzando il possibile internazionalismo alternativo della costruzione di una sovranazionalità europea capace di farsi carico delle interdipendenze globali; dal venir meno dell'internazionalismo originario ha avuto anche questo ultimo stimolo alla mutazione.

Quando anche l'internazionalismo delle sue radici abbia segnato di fatto, per le logiche che lo hanno caratterizzato, negativamente, la vicenda del Pci, questo resta tuttavia uno dei caratteri storici che un nuovo partito della sinistra non può perdere. Rinunciare, per la caduta di quei riferimenti, ad un punto di vista globale sulle interdipendenze, ridursi ad una gestione nazionale della contesa politica, appiattirsi nella gestione provinciale dei rapporti di forza, se anche fosse possibile in questo scorcio di millennio, sarebbe il segno più grave di una involuzione pragmatica, di corto respiro, di una mutazione tutta in negativo.

Nella costruzione dell'immagine e dell'identità del nuovo partito è necessario fare su questo terreno un passo avanti e non uno indietro, nella continuità del riferimento internazionalista e nel ripensamento dei suoi parametri: e si tratta di una operazione programmatica che come ogni altra non potrà che andarsi chiarendo entro la vicenda politica concreta, entro le scelte che urgono, ma sapendo che per un partito che nasce vi è come in gioco qualcosa di più; la costruzione dei suoi riferimenti, la nascita di una tradizione.

La concezione internazionalista della politica non può non restare dunque il riferimento chiave che lo contraddistingue, un ancoraggio che lo sottragga agli opportunismi e ai tatticismi inevitabili della lotta politica, un elemento forte per il quale si può e si deve parlare di qualcosa di più che di programma; in certo senso forse è questo uno dei pochi terreni dove è lecito usare una parola, che in politica è stata finora occasione di equivoci e fughe, e cioè la parola «identità». Né tale identificazione è tutta giocabile solo entro un quadro di alleanze di fatto, nella adesione ad una Internazionale; è invece, all'inverso, la definizione teorica del suo orizzonte internazionalista che

deve dare senso compiuto ai suoi collegamenti internazionali di fatto.

2. Il ripensamento internazionalista è dunque uno dei luoghi qualificanti della nuova formazione politica, un luogo dove tutti gli ancoraggi devono essere reinventati, e ciò va fatto raccogliendo nel suo disegno due esigenze solo apparentemente contrapposte.

La prima è questa che si diceva di fondare sulla consapevolezza della qualità dei problemi posti dalla interdipendenza internazionale il segno qualificante della sua prospettiva strategica e ideale; la seconda è trasmettere attraverso questa consapevolezza anche un segnale di affidabilità come partito di governo e non solo di protesta e testimonianza.

Certamente la centralità della politica estera entro una visione politica d'insieme appare oggi assai più evidente e, come dire? Insieme popolare e praticabile politicamente, di quanto fosse quando Marx impose la concezione del proletariato come soggetto internazionale.

Essa si esprime soprattutto intorno ad alcuni nodi ormai di sensibilità diffusa:

— la questione della evitabilità della guerra, nel quadro di un passaggio di transizione determinato dalla fine del bipolarismo, che sposta tuttavia l'attenzione, e in questi giorni drammaticamente, dalla evitabilità della guerra totale ideologica alla evitabilità dei conflitti locali. Per l'una e per gli altri è ormai evidente che la guerra, lungi dall'essere la continuazione della politica con altri mezzi, è la fine stessa della politica, l'orizzonte in cui tutto è perduto;

— la costruzione di una effettiva unificazione del pianeta,

attraverso il superamento dei molti squilibri legati a un modello produttivo insostenibile (e fra questi squilibri ci sono certo anche quelli derivati dagli effetti di processi migratori ingovernabili, che rende più difficile la costruzione di strategie di integrazione efficaci) e una concentrazione di poteri, a partire da quelli economici, iniqua; — il superamento dello Stato nazionale e della illusione della sua sovranità assoluta, obbligata dalle crescenti interdipendenze, dai vincoli delle ragioni di scambio al condizionamento di poteri non politici di natura internazionale. La questione centrale da porre nel programma del Pds, la lotta per il rinnovamento e il ripensamento della democrazia e la rifondazione dello Stato democratico, si decide anche sul terreno internazionale. Ciò appare evidente sotto più profili, dall'economia all'ordine pubblico, come lotta alla criminalità e alle multinazionali della droga, alla tutela ambientale; ma ricava una ragione immediata dalla necessità di superare il deficit di democrazia che caratterizza la Comunità europea, in cui si rischia la legittimazione di una soluzione oligarchica politicamente irresponsabile.

Tutto questo consente di confermare il carattere della politica estera come un prisma che determina gli altri aspetti del programma, in qualche modo lo qualifica e ne garantisce la praticabilità. Ciò impone tuttavia anche una coerenza di comportamenti che respinga le tentazioni, classiche nella storia politica italiana, di fare della politica estera un uso strumentale, finalizzato al dibattito interno. Una forza che sia davvero forza di un governo si caratterizza infatti anche per il suo essere più interessata a costruire, in materia di

politica internazionale, convergenze accettabili che a farne un terreno di scontro propagandistico esasperato, che mina la credibilità internazionale del paese. Non è un caso che, in generale, nelle democrazie bipolari, spesso di fatto la politica estera è quella che conosce meno differenziazioni nell'alternanza al governo. Ciò perché essa, accanto a quella identità forte di partito che si diceva, non può non essere influenzata fortemente dalle sue basi «oggettive»: la collocazione geografica, le ragioni di scambio, i rapporti consolidati di alleanza o cooperazione. Dietro questa «continuità» formale possono trovare spazio anche fortissime discontinuità reali (nella interpretazione delle ragioni delle scelte politiche e nella gestione più rigorosa e coerente di esse, e il caso italiano lo conferma), ma esse devono rispettare tali esigenze di continuità, se vogliono essere vincenti. Non c'è dubbio che il cammino di avvicinamento del Pci all'obiettivo, sia pure mancato, di partito di governo, si sia espresso ad esempio nell'accettazione della prospettiva europea.

3. L'internazionalismo comunista è stato tradizionalmente un internazionalismo di lotta; come tale esso ha dato alla politica estera un respiro mondiale da una parte intorno alla crescita della coscienza delle solidarietà fra gli oppressi di tutto il mondo, dall'altra intorno alla denuncia della natura dei processi di crescente integrazione economica del globo. La stessa «lotta per la pace», che si è certamente giovata dall'apporto massiccio delle forze del movimento operaio, si è caratterizzata come «lotta», cioè come conferma del carattere radicalmente conflittuale di ogni politica, e solo con la crisi del movimento operaio ha visto prevalere al suo interno tematiche, caratterizzate nella sua diffusione attuale come resistenza alla politica, come la «non violenza». Il limite di un tale internazionalismo di lotta sta nel fatto che esso rischia perennemente di riprodurre e esasperare le ragioni conflittuali radicali della politica, una visione manichea della storia, entro la quale da una parte la soluzione dei conflitti non appare possibile altro che sotto la forma della distruzione dell'avversario, dall'altra è facile l'assimilazione ad avversario di chiunque non accetti la logica dell'unico conflitto radicale. Un tale internazionalismo rischia di non approdare mai alla pace e di essere esso stesso un fattore di guerra, in ragione stessa del suo fondamentalismo.